

MARCO RESPINTI

■ C'è un uomo che per sfuggire al regime neo-post-nazional-comunista di Pechino si è esiliato in Nuova Zelanda e che per ricordarne al mondo gli orrori si è comperato un pezzo di deserto americano, a due passi da una base dei marine, popolandolo con l'arte. Si chiama Chen Weiming, scultore. Nella sua Disneyland del totalitarismo non c'è niente di cui divertirsi. Dall'ottobre 2018 si chiama *Liberty Sculpture Park*. Il lettering della scritta, fra montagne da film e cespugli di salsola, fa eco alla più famosa «Hollywood», ma, invece di fabbricare sogni, ricorda incubi.

A due ore di macchina (velece) da Los Angeles verso nord-est sulla Interstate 15, a metà strada per Las Vegas, c'è il cuore del Mojave Desert. Scavallando le San Gabriel Mountains, le alture incappucciate di neve ancora a metà aprile rendono surreale il contrasto con le palme del lungomare alle spalle e l'aridità delle sabbie di fronte, ma la realtà supera sempre l'immaginazione. Il Parco anticomunista di Chen dista mezzo miglio dall'abitato di Yermo, «desolazione» in spagnolo, un pugno di anime senza un vero governo municipale nella contea di San Bernardino. A circa 12 miglia dalla città di Barstow, il paesaggio della «Porta dei Monti Calico» è più scenografico di un film di John Ford. Nei pressi c'è una «Ghost Road», che sembra un disco di Bruce Springsteen, e a 3,5 miglia il diner alla American Graffiti di Peggy Sue serve il miglior polpettone casalingo del deserto.

UNA BANDIERA DI TAIWAN

La jeep sobbalza sullo sterzo, sollevando l'arena che la brezza arrotola in mulinelli. Il Sole acceca nel cielo blu. Appena in tempo. Fra poche settimane qui il caldo sarà invivibile. Vedo una bandiera di Taiwan, è un visitatore. Contempla un gigantesco numero 64 del colore lucente del metallo: l'ingresso del Parco è già il suo cuore. Il 6 sta per il mese di giugno, il 4 è il giorno in cui i carri armati dell'Esercito Popolare di Liberazione cinese stritolarono nei cingoli gli studenti e la libertà in Piazza Tiananmen, a Pechino, anno 1989. «È impossibile scordare un'atrocità come quella», mi dice Chen, lustrando il fusto del cannone di un'altra installazione, l'uomo che fermò i tank. Non c'è sabbia sulla statua, Chen sembra rispondere a un tic. Di pietà. Mi guarda, ma i suoi occhi sono lontani. Nessuno ha mai saputo chi fosse quell'eroe scolpito anche da Chen o come sia finito. Forse era uno spirito, forse l'angelo che arrestò la mattanza. «È impossibile scordare», ripete Chen, «eppure il mondo dimentica. Questo parco l'ho pensato e voluto, pagato e messo su perché nessuno dimentichi».

Arrivano visitatori, una famiglia. Chen li accoglie, spiega. Quando caniscono, che è

NEL DESERTO CALIFORNIANO

# La Disneyland della libertà che fa infuriare Xi Jinping

Il dissidente e artista Chen Weiming ha realizzato un parco con le sue sculture contro il comunismo, su Tienanmen e Hong Kong e sul Covid «virus di partito»

L'autore delle statue, applaudono. Chen è uno scultore noto. Nato nella città di Hangzhou 68 anni fa, dal 1988 è cittadino neozelandese e dal 2007 ha un permesso di residenza permanente negli Stati Uniti. In patria avrebbe fatto una fine brutta, ma all'estero fa dell'arte uno strumento di verità e memoria. Quando

aveva un anno, suo padre fu arrestato in una delle tante purghe di Mao Zedong. Restò 20 anni dietro le sbarre. Due fratelli di Chen hanno conosciuto i campi di rieducazione del comunismo. Nel dopo-Mao, Chen è riuscito a diplomarsi nell'Accademia centrale delle belle arti di Pechino. Nel 1993 è stato il pri-

mo artista cinese omaggiato dai Maori e nel 2002 ha scolpito per il Dalai Lama.

Mi conduce alle statue che ricordano gli «Ombrelli gialli» e la libertà perduta di Hong Kong. «Con gli inglesi», spiega guardando da sotto in su il monumento, «l'ex colonia era un bastione di libertà». Appoggia la mano sul

metallo, abbassa la testa. «È finito tutto». Scorgo un ammasso carbonizzato. Era la statua in plexiglass intitolata «CCP Virus». Perché «il regime cinese porta il peso dei milioni di morti dovuti alla pessima gestione politica del contagio. Davvero è il virus del Partito Comunista Cinese». Le macerie le ha prodot-

te l'incendio che distrusse tutto poco dopo l'inaugurazione della statua, il 4 giugno 2021. «È stato Xi Jinping, lo ha stabilito l'Fbi». Nel marzo 2022 il Dipartimento della giustizia americano ha accusato formalmente tre persone. Un anno esatto dopo l'incendio, il 4 giugno 2022, Chen ha inaugurato «CCP Virus II», questa volta in acciaio resistente al fuoco. Una enorme testa di Xi Jinping si muta, sul lato sinistro, e dove sennò?, in un teschio dal ghigno osseo a cui aderisce una colossale falce e martello. Sulla testa spuntano tante «trombette» rosse, le proteine spike con cui il coronavirus si lega alle cellule, infettandole.

SCHIAVE DEL SESSO

«Questa», mi spiega qualche passo dopo, «ricorda la «donna incatenata» di Xuzhou, contea di Feng, provincia del Jiangsu. Nel gennaio 2022 il marito Dong Zhimin si vantò con un video di averla messa ai ceppi, costringendola a nutrirsi di scarti. Venduta come schiava del sesso, era finita nelle grinfie di Dong. Violentata più volte in gruppo, fu costretta a partorire 8 figli. La detenzione le ha sbriciolato il cervello. I quadri del Partito Comunista e le autorità hanno tentato l'insabbiamento, ma la schiavitù sessuale è un grande business. È uno dei modi con cui il regime risponde alla politica «del figlio unico» che ha decimato il Paese». La creatività artistica di Chen ritrae la donna legata davanti a una prigione le cui mura sono gli ideogrammi della parola «Cina», montati su una base che riproduce la mappa della Repubblica Popolare Cinese e la sua bandiera rossa grondanti sangue.

Colpisce, sì, ma qui è tutta opera di fantasia. «Fantasia? Lei ha mai parlato con chi ci è passato? Guardi qua: il Lennon Wall». Echieggia l'originale intitolato al cantante John Lennon su cui a Praga i giovani appendevano pensieri di libertà, mandando in bestia il governo comunista di allora. «Non è finto. Ci sono i messaggi di gente che ha sofferto e soffre il comunismo».

Nel proprio studio, a poche miglia da qui, Chen lavora alla prossima fatica. Ne completa alcune parti sotto i miei occhi. Il Sole picchia, lo scultore resta in t-shirt il preambolo, meraviglioso, della Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti. In inglese e cinese mandarino. Schiera per terra un teschio di gesso dopo l'altro, alternato da rari volti umani. «La vita diventa morte: è il memoriale delle vittime del comunismo mondiale, una ecatombe mai vista».

Non vorrei andarmene mai, Chen è un uomo dolce e fermo, solido e affabile. Ma è ora. «Torni l'anno venturo, ché inauguro il museo». Per finanziarlo Chen ha venduto casa e vive nello studio. «Torni, torni dall'Italia. Debbo tutto al vostro Paese. La bellezza, l'arte. Ho scelto la scultura ammirato dai capolavori dei vostri geni, da Michelangelo in poi».



Quattro opere di Chen Weiming: sopra l'uomo che fermò i tank a Tienanmen. Sotto, gli ombrelli gialli della protesta a Hong Kong 2014. A sinistra, «CCP Virus II», realizzato dopo che i servizi cinesi avevano distrutto la prima versione, anch'essa sul Covid: è una enorme testa di Xi Jinping che si trasforma in un teschio con falce e martello. A destra, un esplicito «Fuck» al Partito comunista cinese

